

FABRIZIO RASERA

PER UN RITRATTO DI GUSTAVO CHIESA (1858-1927)

ABSTRACT - Gustavo Chiesa acted to promote the cultural and political tradition of Rovereto. He studied the influence of Venetian occupation of South Trentino in 15th century making a myth of this town, considered as a centre of Italian culture. He spread Rosminism among the people turning it into a militant and active philosophy. He committed himself in many civic associations. In his life the experience of World War I was particularly meaningful, especially for being a prisoner in Katzenau military camp near Linz and for the death of his son Damiano, who was executed in May 1916 in the yard of Trento Castle. Gustavo Chiesa wrote lots of works (memoirs and poems) about these events, thus showing his own moral strength.

KEY WORDS - Venetian Rovereto, Katzenau military camp, D. Chiesa, Memoirs.

RIASSUNTO - Di Gustavo Chiesa è studiato qui soprattutto il ruolo di interprete e costruttore di una tradizione municipale. Gli studi ispirati al mito di Venezia (inteso come rafforzamento e qualificazione dell'italianità di Rovereto); la promozione di un rosminanesimo militante e popolare, di stampo risorgimentale; l'impegno generoso sui molti fronti dell'associazionismo ne rappresentano alcuni tratti caratterizzanti. Nella sua biografia ha una parte decisiva l'esperienza della Grande Guerra, segnata dall'internamento politico a Katzenau presso Linz e dalla morte del figlio Damiano, fucilato nel maggio 1916 nella fossa del Castello di Trento. Gustavo Chiesa vi dedicò numerosi scritti memorialistici e testi poetici, che documentano la robustezza morale della sua figura.

PAROLE CHIAVE - Rovereto veneziana, Campo di Katzenau, D. Chiesa, Memoria.

1. INTERPRETE E COSTRUTTORE DELLA TRADIZIONE MUNICIPALE

Per Gustavo Chiesa la primavera del 1914 fu un tempo di inattese soddisfazioni. I liberali di Rovereto e del Basso Trentino lo avevano scelto come candidato alle elezioni per rinnovare la Dieta di Innsbruck, che si sarebbero tenute il 27 aprile. Così ne proponeva il profilo agli elettori il quotidiano liberale di Trento, l'«Alto Adige»:

«Su questo nome dovranno affermarsi compatti gli elettori liberali nazionali della V curia. Figlio del popolo, colla tenace e ferma volontà di riescire nella vita non si accontentò dell'impiego tranquillo, ma studiò e lavorò per aumentare le sue cognizioni, accrescere la sua coltura dedicandosi così con maggiore competenza e con più sicuro affidamento a molte iniziative cittadine. Adorato dalla classe operaia, volle per essa fondare quel circolo già fiorente e prospero quando il socialismo non era ancor nato, iniziativa questa seguita da altri centri importanti del Trentino. Le sfavorevoli condizioni nazionali del Trentino lo spinsero a scrivere per i giornali e divenne giornalista facile ed elegante: ... trattò con competenza la questione nazionale della quale divenne uno degli apostoli più autorevoli. La Lega Nazionale ha in lui uno dei più zelanti propagandisti. La sua parola schietta e serena attrae i più increduli, perché in essa si rispecchia la verità, la convinzione profonda. A questa azione democratica intesa a rialzare nel popolo la dignità nazionale senza la quale non vi può essere certo prosperità economica, egli unì pure severità di studi storici e letterari, i cui risultati furono pubblicati in opuscoli e su giornali: fra essi sono certo notevoli quelli sul periodo della dominazione Veneta nella Valle Lagarina, sulla base dei documenti esistenti nel Municipio di Rovereto e che egli riordinò ed illustrò con cura paziente»⁽¹⁾.

Sono i tratti distintivi di un cittadino impegnato, piuttosto che di un uomo politico, anche intendendo questa definizione in senso molto lato. Chiesa partecipava per la prima volta ad un'agone elettorale, se non ci sbagliamo, ed aveva già 56 anni⁽²⁾. Il suo avversario nell'occasione fu il fondatore e leader del socialismo a Rovereto, l'avvocato Antonio Piscel, un personaggio di elevata statura politica, che aveva una nuova occasione per affermarsi su una scena istituzionale più vasta di quella municipale, dopo esser stato più volte in competizione con Valeriano Malfatti per il seggio in Parlamento. In corsa non c'era invece, nel collegio, nessun candidato del cattolico partito popolare, e questo favoriva Chiesa, su cui confluirono molti voti che non sarebbero forse andati a candidati liberali più caratterizzati in senso politico. I risultati dell'elezione li trascriviamo (solo per l'opportunità di chiamare anticipa-

⁽¹⁾ *Gustavo Chiesa*, in «Alto Adige», 25-26 aprile 1914.

⁽²⁾ Chiesa nacque a Rovereto l'8 novembre 1858. Il padre Damiano, originario di Noriglio, era stato rappresentante in quel Comune, dove nel 1866 si era distinto per una netta e coraggiosa scelta nazionale filoitaliana. Di mestiere faceva il sarto. Nelle belle pagine autobiografiche inedite dei *Ricordi filodrammatici* (BCR, Ms. 81.1 (16)), Gustavo rievoca un ambiente familiare povero, operoso, culturalmente vivace, animato in particolare dalla passione per il teatro. «Dalla scuola apprese ben poco; le condizioni di famiglia non gli permettevano di adagiarsi tranquillo, e solo a forza di volontà e di sacrifici poté superare le cinque classi del Ginnasio entrando poi ancora giovanissimo nell'amministrazione comunale di Rovereto», si legge nel necrologio pubblicato in «Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati», serie IV, vol. IX, 1926-1927, p. XLI.

tamente in scena il personaggio) dal diario del figlio ventenne di Gustavo, Damiano, studente al Politecnico di Torino ⁽³⁾. Nell'insieme del collegio Chiesa la spuntò di 450 voti, 1978 contro i 1528 di Piscal, cedendo nei suoi confronti solo ad Ala, ma prevalendo nettamente ad Arco, Riva, Mori. Nei seggi di Rovereto ebbe 794 voti contro i 471 dell'avversario socialista.

La gioia della vittoria elettorale si aggiunse al successo di una manifestazione particolarmente cara a Chiesa. La ricorrenza di S. Marco, il 25 aprile, fu celebrata con grande solennità, sancendo il suo rilancio come festa civile e religiosa della città, recentemente avviato.

«In questo ultimo anno la direzione della Cassa di Risparmio aveva illuminata l'opera del Sezanne nella stessa forma con cui erano stati illuminati l'anno prima il Palazzo Ducale e le procuratie ottenendo un effetto magnifico; sulla loggetta del palazzo pretorio sfolgorava una lampada di mille candele davanti al Leone e al grande quadro dei Dogi; tra i negozianti era poi stata una vera gara per predisporre le loro vetrine, nelle quali erano in mostra grandi quadri infiorati colle vedute di Venezia, gondole ricolme di fiori e perfino il ponte di Rialto, il campanile e il palazzo ducale mirabilmente congegnati con le stesse merci che vi erano esposte» ⁽⁴⁾.

Della festa Chiesa era stato l'oratore ufficiale, a pieno titolo e non certo per rafforzare un'occasionale 'visibilità' elettorale, come si direbbe oggi. Una parte non piccola della sua singolare attività di intellettuale era stata dedicata, in quello spicchio del primo '900, proprio al progetto di dare nuove radici culturali e di consenso popolare al legame di Rovereto con Venezia, fiancheggiando, per così dire, alcune iniziative politico-amministrative che contribuirono a definire il volto di Rovereto come oggi lo conosciamo. Le più durature furono quelle architettoniche, a partire dalla trasformazione in due tempi del palazzo comunale, affidata all'architetto e pittore Augusto Sezanne ⁽⁵⁾. Nel 1893-1894

⁽³⁾ Il diario di Damiano Chiesa, conservato in AMGR, è pubblicato a cura di Mario Gazzini, Milano 1936. Per la biografia di Damiano il migliore punto di riferimento è S. B. GALLI, *Damiano Chiesa (1894-1916) nel centenario della nascita*, in «Annali del Museo Storico Italiano della guerra», 4 (1995), pp. 5-61.

⁽⁴⁾ A. SARTORELLI, *Come i Roveretani ricordano Venezia*, in «Alba trentina», III, aprile 1919, p. 109.

⁽⁵⁾ «Perciò la cittadina non appena cominciò a sollevarsi dalla dolorosa crisi della seta che l'aveva prostrata per oltre un trentennio, si volse tosto a restaurare anche materialmente le memorie, che sino allora aveva conservate tanto gelosamente nello spirito, ed ecco il suo podestà Valeriano Malfatti chiamare a sé da Venezia Augusto Sezanne per affidargli l'esecuzione del voto consigliare di preparare e decorare per le radunate del Consiglio cittadino la vecchia sala veneziana del Palazzo Pretorio, e di disporla precisamente come avrebbe dovuto essere nel 1500 per questo identico sco-

si eseguì il restauro in stile veneziano della sala del Consiglio cittadino; i nuovi interventi di ampliamento sul retro del palazzo appartengono agli anni che vanno dal 1902 al 1905 (ma alcune opere furono realizzate in anni successivi). Negli stessi anni, all'incirca, avvenne la trasformazione del palazzo Del Ben nella decoratissima sede neorinascimentale della Cassa di Risparmio, conclusa nel 1906 ⁽⁶⁾.

La proclamazione di S. Marco festa civile, ad opera della Giunta comunale, ebbe luogo il 30 aprile 1912, a conclusione della prima edizione della nuova (o ritrovata dopo secoli) solennità marciana, il 25 aprile dello stesso anno. Si trattò – nell'insieme – di un'operazione di consapevole «invenzione della tradizione» ⁽⁷⁾. «Invenzione» non equivale a finzione: in questo caso, come in altri, significa piuttosto riscoperta, valorizzazione, utilizzazione per fini nuovi. Il legame storico con Venezia fu inteso come rafforzamento dell'identità nazionale italiana, ma anche come patente di nobiltà ed elemento di orgogliosa diversità rispetto alla vicina Trento, l'inevitabile termine di paragone del municipalismo roveretano. In questo confronto, la città del vescovo era contrassegnata dall'impronta teocratica o perlomeno clericale, quanto Rovereto lo era dal rapporto originario con uno stato moderno:

«Se altro titolo quindi non ci fosse per i Roveretani per astringerli a conoscere le vicende della loro cara città all'epoca dei veneti, basterebbe la

po. Augusto Sezanne lavorò nel biennio 1893-1894, ed assolse il compito in modo magnifico». (*Ibidem*, p. 104). Sul Sezanne (Firenze 1856-Venezia 1935) e sulla sua attività come architetto e restauratore a Rovereto rinvio al contributo di A. PASETTI MEDIN, «Decoro e senso di italiana armonia»: l'attività di Augusto Sezanne per il Trentino, in «Quaderni della donazione Eugenio Da Venezia», 8 (2001), pp. 59-69.

⁽⁶⁾ Alcuni interventi critici imputarono all'uno e all'altro restauro l'assenza di scrupoli filologici. Cfr. G. M., *Il Palazzo della Cassa di Risparmio di Rovereto*, in «Vita Trentina», 30 novembre 1906, che attribuiva al nuovo edificio «mancanza di sincerità». Polemizzava con questa posizione G. F. [Gino Fogolari, sovrintendente delle Belle Arti a Venezia, di origine roveretana], *Arte italiana. Per il palazzo nuovo di Rovereto*, in «Il Popolo», 14 dicembre 1906. Ma anche il liberale e roveretano «Messaggero» (*Sul restauro dei nostri monumenti*, 2 luglio 1906), scriveva: «Se Rovereto ha felicemente guadagnato due splendidi palazzi moderni, ha d'altra parte perduto per sempre due fra i più preziosi monumenti di quell'epoca storica nel ripensare alla quale noi Roveretani fremiamo di orgoglio e di speranza» (l'articolo, non firmato, è di Giuseppe Gerola). Per non parlare della vigorosa invettiva del giovanissimo pittore T. GARBARI, *Il caso Sezanne e la casa dell'arte trentina*, in «Voce Trentina», 15 novembre 1911.

⁽⁷⁾ L'espressione è entrata nel linguaggio storiografico con il libro a cura di E.J. HOBBSAWM e T. RANGER, *L'invenzione della tradizione*, Torino 1987. Sull'utilizzazione del mito di Venezia in età contemporanea, si veda il fascicolo monografico della rivista «Venetica», XIII, 2 (1999), intitolato *Il leone e i campanili. Autonomie e identità nel Veneto contemporaneo*, e in particolare il saggio di L. TEMPESTA, *Leoni inventati. Piccola storia di un simbolo conteso*, pp. 171-201.

circostanza di essere stati posti nel grado di civiltà cento anni prima che non lo fossero i loro conterranei»⁽⁸⁾.

Sono parole di Chiesa, che a questa costruzione culturale aveva fornito da anni il suo contributo di appassionato divulgatore, capace di svolgere un ruolo prezioso di mediazione verso le classi popolari. Il suo opuscolo *Rovereto sotto i Veneziani*, pubblicato nel 1904, esibiva fin dall'avvertenza ai lettori i caratteri di questa particolare storiografia:

«Per aderire a cortese desiderio espressomi dai signori Grigoletti, tipografi di qui, mi decisi a dare alle stampe le presenti conferenze sulla vita roveretana, che tenni avanti tempo nella sede del Circolo Operaio. E dico subito per accontentare lettori e critici, che nel tessere tali conferenze, adottai il principio di renderle assolutamente popolari, ed accessibili quindi alla mente di tutti, locché mi costrinse per ragioni del racconto a farla in beffe qualche volta alla storia ed alle date, sulle quali non guardai tanto pel sottile, pensando che il mio non era un trattato storico, bensì una narrazione di fatti»⁽⁹⁾.

L'autore esagerava in scuse preventive: il suo era un lavoro divulgativo e *militante*, ma non privo di meriti anche sul piano dell'informazione storica⁽¹⁰⁾. Chiesa d'altronde, anche grazie alla sua posizione di archivista comunale, utilizzava una documentazione di prima mano, preziosa in particolare per una storia della vita quotidiana (come diremmo oggi), cui i suoi lavori storici inclinano costantemente⁽¹¹⁾.

Delle feste in onore di S. Marco e di Venezia, Chiesa scrisse anche l'inno che, musicato, ebbe una notevole fortuna popolare⁽¹²⁾. Un ulte-

⁽⁸⁾ G. CHIESA, *Rovereto sotto i Veneziani*, Rovereto 1904, p. 4.

⁽⁹⁾ *Ibidem*, p. 8.

⁽¹⁰⁾ Un recensore autorevole e solitamente severo come Giuseppe Gerola, pur mettendo in guardia rispetto a quelle premesse e pur segnalando alcune manchevolezze dello scritto di Chiesa, formulava un giudizio nettamente positivo: «Ecco un lavoro di cui non si dovrebbe parlare se non per tesserne le lodi più ampie, sia per l'intento – pienamente raggiunto – di divulgare fra il popolo la conoscenza del periodo più glorioso della nostra storia, sia per il contenuto medesimo, ove si ammirano ad un tempo la ben intesa ordinazione delle parti, la profonda dottrina dello svolgimento, e la forma sobria e pur piacevole del dettato». La recensione fu pubblicata (senza indicazione dell'autore) in «Tridentum», VII (1904), pp. 459-461. È segnalata ora in G. GEROLA, *Scritti 1896-1920*, in «Studi trentini di scienze storiche», Sezione seconda, LXVII-LXVIII 1988-1989 (ma 1995), p. 171.

⁽¹¹⁾ Altri suoi lavori editi sono *Don Pietro Marotta e l'eccidio dei napoletani nel 1703. Narrazione storica e processo, estratti dall'archivio roveretano*, 4 voll, Rovereto 1894-1895; *Rovereto durante la peste del 1630. Seconda conferenza popolare tenuta per iniziativa della Società degli studenti trentini il dì 13 agosto 1899 nella Sala del Palazzo della Pubblica Istruzione a Rovereto*, Rovereto s. d.

⁽¹²⁾ «L'inno fu eseguito la prima volta nel 1912», si precisa in *Inni e canti popolari roveretani*, a cura del Comitato permanente per i festeggiamenti di S. Marco, Rovere-

riore contributo alla definizione di un'identità simbolica della sua città lo diede con quella che è la più compiuta delle sue fatiche letterarie, *La storia de Roveredo contà da 'n filatòri* ⁽¹³⁾. I cento sonetti in dialetto che compongono l'opera sono ambientati all'osteria, dove il filatore Segata, rappresentante del ceto ormai quasi estinto dei lavoratori dell'arte della seta, racconta a modo suo, tra parodia e amabile celebrazione, le vicende della piccola città fin dalle origini. La pubblicazione del libro faceva seguito, anche in questo caso, ad una serie di serate presso il Circolo operaio, l'associazione democratica di cui Chiesa era fondatore e animatore. La recita in pubblico è un tratto di continuità nella tradizione dialettale cittadina, a partire dal suo fondatore Giovanni, protagonista di esibizioni analoghe in tante tornate accademiche ⁽¹⁴⁾. Il luogo scelto da Chiesa è perfettamente coerente con la prospettiva 'popolare' scelta per la narrazione, anche se in definitiva la visione sociale dell'autore rimaneva entro i limiti del paternalismo (anzi, «patriarcalismo») del filone roveretano, per riprendere il linguaggio di una franca recensione di Guglielmo Bertagnolli, che non negava peraltro al libro meriti e novità ⁽¹⁵⁾.

Il dialetto in cui è scritta la *Storia de Roveredo* è piano, contemporaneo, 'moderato', se messo a confronto con il trasgressivo conservatorismo e la puntigliosa ricerca lessicale della «musa sgrovia» del settecentesco Giovanni. Il contesto è quello della rinnovata vitalità della poesia dialettale trentina nei primi anni del '900 e più in generale di un diffuso

to 1931, dove è riportato il testo (pp. 7-8). Ne riportiamo le prime strofe: «Co l'onda che te zinzola / adasi e sempre adasi, / col mar che te da palpiti / e te domanda basi, / coi monumenti splendidi / cressudi su dal mar, / Venezia, o bela cocola, / noi te dovem amar. // Nei tempi lontanissimi / San Marco col leom / l'è vegnù chive a meterse / per farla da patrom, / e quasi per en secolo / sta val l'à dominà / colla giustizia a drita / e a zanca la bontà. // Quei tempi ricordandone / volem che qualcoss resta, / volem San Marc en gringola, / volem San Marc en festa; / Venezia ancoi la gongola / vestia d'en gran splendor / e noi per gratitudine / ghe dem tut el noss cor. // Noi no g'avem le gondole / che va per i canai, / ma ghem en cor memorie, / che no se perde mai; / San Marc l'è n Sant che vigila / el vecio fogolar, / Venezia l'è na cocola / che noi dovem amar».

⁽¹³⁾ G. CHIESA, *La storia de Roveredo contà da 'n filatòri. Zento soneti en dialetto roveretam*, Rovereto 1911.

⁽¹⁴⁾ Giuseppe Felice Giovanni (Rovereto 1722-1787) meriterebbe ampiamente di essere incluso in un eventuale nuovo ciclo di «ritratti accademici». Per la sua attività di poeta dialettale cfr. E. FOX, *Storia e antologia della poesia dialettale trentina*, Trento 1990, vol. I, pp. 91-128. Si veda anche l'eccellente profilo critico di Roberto Antolini, «Chi de gata nasse sorzi pia». *La nascita della poesia dialettale roveretana: Giuseppe Matteo Felice Giovanni e la sua Musa Sgrovia*, in «Materiali di lavoro», n.s., II, 4 (1984), pp. 3-68.

⁽¹⁵⁾ G. BERTAGNOLLI, recensione in «Pro Cultura», III, 2-3 (1912), pp. 170-171.

(e diversificato) uso politico del dialetto ⁽¹⁶⁾. Ma forse occorre andare fuori dai confini locali per trovare i modelli di questo libro. Bertagnolli accenna a qualche analogia con *La scoperta dell'America* di Cesare Pascarella (1894), fornendo un'indicazione che meriterebbe di essere sviluppata ⁽¹⁷⁾. I temi, o almeno alcuni dei temi distintivi della *Storia de Roveredo* sono il vagheggiamento di una mitica età dell'oro 'veneziana'; la bonaria ironia che scaturisce dall'avvicinarsi alle vicende ed ai personaggi della storia con uno sguardo dal basso, che non revoca però la legittimità dei poteri né propone rivolte o alternative, ma piuttosto sdrammatizza, rimpicciolisce, addomestica; e poi, a piene mani, il patriottismo municipale, filtrato attraverso un'autoironia che lo modera e riabilita.

A questo lavoro dialettale Chiesa arrivava dopo aver pubblicato molta poesia in lingua ⁽¹⁸⁾ e moltissima letteratura d'appendice, in particolare sulle pagine del periodico «Il Lagarino», voce di un rosminiano roveretano popolare e militante. Il giornale uscì a partire dal 1883, con cadenza settimanale ⁽¹⁹⁾. La sua vita venne a coincidere con l'esplosione della questione rosminiana: nel dicembre 1887 la Congregazione dell'Indice, sotto il pontificato di Leone XIII, pubblicava il decreto che condannava, come non conformi alla verità cattolica, 40 proposizioni tolte dagli scritti di Rosmini; nel luglio del 1888 don Fran-

⁽¹⁶⁾ Per un'impostazione generale del tema dell'uso politico del dialetto nel Trentino tra '800 e primo '900, in particolare nella stampa militante cattolica e socialista, sono tuttora molto stimolanti le pagine di Q. ANTONELLI, *Fede e lavoro. Ideologia di un universo simbolico*, Quaderno n. 1 di «Materiali di lavoro», Trento 1981.

⁽¹⁷⁾ La struttura dei due testi è molto simile: anche nel caso del libro del poeta romano si tratta di sonetti (50), nei quali la storia è raccontata dal punto di vista di un narratore popolare. Su un analogo schema compositivo Pascarella scrisse in anni successivi, e recitò con successo in pubblico, *Storia nostra*, un altro vasto poema costruito di sonetti, sulla storia d'Italia a partire dalle origini.

⁽¹⁸⁾ Non tutta raccolta nei volumi *Ore melanconiche*, Rovereto 1882; *Fiori della vita*, Rovereto 1909. Un tema da approfondire è quello delle traduzioni: Chiesa conosceva il tedesco, il francese, lo spagnolo e da queste lingue tradusse poesie e romanzi. Ebbe anche la ventura di essere il primo librettista di Riccardo Zandonai, che musicò *La coppa del re*, «leggenda melodrammatica in un atto», tratta da una ballata di Schiller. L'opera, scritta per un concorso in data ancora da determinare con certezza, non è mai stata rappresentata. Cfr. D. CESCOTTI, *Riccardo Zandonai: catalogo tematico*, Lucca 1999, pp. 5-12.

⁽¹⁹⁾ Dal 2 gennaio 1886 al 31 dicembre 1887, due volte alla settimana; dall'1 gennaio 1888, tre volte alla settimana. Cessò le pubblicazioni con il numero del 25 gennaio 1889, dopo che il vescovo di Trento ne aveva proibita la lettura, con lettera episcopale del 17 gennaio. In un primo tempo cambiò solo il titolo, che si trasformò in «Il popolo roveretano», edito anch'esso, come «Il Lagarino», da Grigoletti. La nuova testata rese fino al 31 dicembre 1890.

cesco Paoli, segretario ed erede del filosofo, e gli altri religiosi rosminiani lasciavano Rovereto, valutando ormai come insanabile il contrasto con il vescovo Valussi, che riteneva irregolare e non opportuna la presenza dei Fratelli della carità nella diocesi di Trento. L'anno successivo, nel gennaio 1889, il vescovo vietava ai fedeli la lettura del «Lagarino» e poi, in una lettera pastorale del 16 dicembre, riprovava severamente uno dei più fervidi difensori di Rosmini, don Giuseppe Pederzoli⁽²⁰⁾.

Gustavo Chiesa non fu protagonista in prima persona di questi passaggi, dolorosissimi per l'ambiente culturale e religioso cui era vicino. Il suo nome ricorre nelle pagine del «Lagarino» soprattutto come artefice di un'inverosimile «Rivista letteraria» e come scrittore di testi d'appendice⁽²¹⁾. Il suo impegno nella promozione del culto civile del prete filosofo roveretano è testimoniato piuttosto dalle sue conferenze divulgative presso il Circolo operaio e delle cronache delle cerimonie presso il monumento, che divennero un vero e proprio rito cittadino dopo le grandi celebrazioni del centenario della nascita nel 1897. I ricorrenti discorsi di Chiesa in occasione della manifestazione annuale di inizio maggio, pubblicati in opuscoli commemorativi, hanno al centro la glorificazione del filosofo, ma anche la violenta polemica con i suoi detrattori, a partire dalla «nerissima setta che vuole imporsi e soperchiare i credenti», vale a dire la Compagnia di Gesù.

«Essa non potendo deturpare la fronte immacolata di lui, perché troppo splendente di virtù, ha giurato di oltraggiarne la memoria nelle sue opere, nei suoi seguaci, nei suoi ammiratori, cosicché per ogni luogo essi vengono ricercati, depressi, strozzati e stritolati per renderli il perisema, il vituperio del popolo, che ignora fatti e persone e non di rado plaude ai potenti»⁽²²⁾.

Rosmini, nello spirito di queste celebrazioni militanti, è assunto a eroe e martire del progressismo ottocentesco: uomo del Risorgimento, grande italiano, vittima della persecuzione oscurantista, assertore delle libertà.

«Il prete roveretano spentosi nella povera stanza di Stresa aveva intuito nel breve svolgersi della vita sua, la vita di secoli; egli aveva lanciato il

⁽²⁰⁾ Per queste vicende, si rimanda alla recente ricostruzione di S. VARESCHI, *Nemo propheta in patria. La «questione rosminiana» nella diocesi di Trento nella seconda metà del secolo XIX*, in *Antonio Rosmini e il suo tempo*, Atti del seminario, a cura di L. DE FINIS, Trento 1998, pp. 93-135.

⁽²¹⁾ L'interminabile «novella in versi» *Nella ovvero il mutilato di Dogali* occupò i numeri che vanno dal 19 marzo al 14 dicembre 1887.

⁽²²⁾ G. CHIESA, *Anniversario della festa secolare per Antonio Rosmini*, estratto dal «Raccoglitore», 2 maggio 1901, Rovereto 1902, p. 5.

grido della risurrezione nell'amplesso della più bella fra le carità, aveva predicato con voce profetica la pace fra la scienza e la religione, aveva pensato al fulgore, che avrebbe circondato i destini futuri d'Italia e per questi ideali suoi generosi e santi perché infusi nella mente sua dal raggio della Divinità, egli morì nel martirio. Fu la vittima della persecuzione, e questa persecuzione segnò per lui il trionfo splendidissimo» (23).

Al suo culto, Chiesa affiancava l'omaggio ai sacerdoti che ne avevano raccolto e difeso l'eredità, Strosio, Paoli, Pederzoli, Bertanza, che avrebbe voluto rappresentati con i loro busti nell'emiciclo del monumento, quali testimoni di una nuova tradizione culturale e morale rovetana, che andava a ricongiungersi con quella settecentesca di Tartarotti e Vannetti (24).

2. PATRIOTA INTERNATO

Ma torniamo a quel cruciale 1914 da cui siamo partiti. Chiesa non ebbe quasi il tempo di gustare la vittoria elettorale e tanto meno quello di interpretare il ruolo di deputato alla dieta provinciale di Innsbruck. Dei giorni dello scatenamento del conflitto europeo abbiamo le fitte pagine di un diario che va dall'1 all'8 agosto (25), che ci danno tra l'altro qualche indicazione più specifica sulla posizione politica del loro autore. Dando per scontata la sua nettissima opzione nazionale e l'avversione all'Austria (toni polemici ancora più forti sono rivolti peraltro verso la Germania), colpisce la durezza dei suoi giudizi politici, in particolare nei confronti dei socialisti. Alla data del 3 agosto, esplose in invettive durissime verso quelli francesi, individuati come responsabili di una presunta inaffidabilità di quello stato e di quell'esercito:

«Maledetto il socialismo, rovina delle libere nazioni! Esse in causa di questa piaga sono del tutto impreparate e tali si presentano alla forza, alla prepotenza, all'arroganza nemica! Si afferma che in Francia i socialisti, i sindacalisti, gli anarchici siano favorevoli alla guerra. Io non ci credo, mentre sono del parere che tutta questa gente, la quale trama e ordisce per la distruzione e la rovina della patria, venisse internata, mandata in esilio e segregata dal rimanente della popolazione, che è ancora sana. Il socialismo in causa delle sue dottrine ha fatto massacrare innumerevoli vittime

(23) G. CHIESA, *1 luglio 1855-1905. Nella solenne commemorazione popolare del cinquantesimo anniversario dalla morte di Antonio Rosmini*, Rovereto 1905.

(24) G. CHIESA, *Anniversario della festa secolare*, p. 7.

(25) G. CHIESA, *Rovereto alla vigilia della guerra. Diario 1914-1915. Agosto 1914*, diario dall'1 al 9 agosto, manoscritto in AARA, 295.2.

... Perché non si applica adesso la pena del taglione? Perché non si bandisce la rivincita?»

Nei confronti dei socialisti trentini, e proprio di quei dirigenti come Battisti e Piscal che si stavano preparando alla battaglia interventista, Chiesa ha parole rancorose, che ci riportano all'estrema crudeltà dello scontro politico di quegli anni, prima che le celebrazioni postume ne affermassero un'immagine di maniera.

«Povero socialismo trentino e povero internazionalismo! È inutile adesso per Piscal gridare con la sua voce stentorea: 'Compagni proletari, unitevi!'. Parte di quei compagni sono per la guerra, e gli altri no. Accomodatevi nelle loro idee, Dr. Piscal! E di Battisti? Che ne è di Battisti, del deputato dell'alma città di Trento alla Dieta e al parlamento, padrone della capitale, del Consiglio Comunale, delle coscienze di tutti? Egli comincia a squagliarsi, a liquefarsi. È un'autorità, che non è più autorità: vengono allo scoperto anche per lui delle marachelle, e si parla di domande a procedere, credesi, per truffe. Il dio dai piedi di creta comincia a barcollare sul suo trono. Anch'egli è finito. Riparato in Italia, Battisti! Andate laggiù a farla da martire all'ombra dell'Avanti': vi saranno dei gonzi, che crederanno alle vostre lamentanze, vi daranno da mangiare mentre starete lontano dai gendarmi austriaci»⁽²⁶⁾.

Il testo di Chiesa si potrebbe confrontare quasi sinotticamente con un altro diario di quei giorni cruciali. Nelle annotazioni di Enrica Sant'Ambrogio Piscal (la sensibile e colta moglie di Antonio)⁽²⁷⁾ il dramma della coscienza socialista lacerata tra ripudio della guerra e scelta nazionale è rappresentato dall'interno, con più lucida consapevolezza della tragica svolta che sta avvenendo nella storia europea. Ma non avrebbe senso contrapporre memoria a memoria, diario a diario. Se nel testo che abbiamo citato Gustavo ci appare tagliente e perfino fazioso in misura inaspettata, la sua umanità si distende nelle nuove e dolorose pagine cui affidò la memoria dell'internamento nel campo di Katzenau presso Linz, dove fu deportato, con tutti gli esponenti del ceto nazionale roveretano e trentino, nelle giornate cruciali del maggio 1915 e dove rimase fino alla fine del lungo conflitto. A poco più di un anno dalla sua elezione a deputato dietale, il cittadino Gustavo Chiesa, per tanti anni esemplare funzionario pubblico, si ritrovò dunque recluso, sia pure in una singolare forma di reclusione, in cui ad alcuni aspetti da istituzione concentrazionaria si mescolava la conservazione di tratti della condizione borghese. Nonostante la durezza dell'esperienza e l'irruzione nella

⁽²⁶⁾ *Ivi*, annotazione alla data dell'8 agosto 1914.

⁽²⁷⁾ E. SANT'AMBROGIO PISCAL, *Diario 1914*, pubblicato quasi integralmente in «Il Ponte», febbraio 1983.

sua vita della morte del figlio, Chiesa riuscì a scriverne un resoconto pochissimo retorico e originale nell'impianto. Le incompiute *Memorie dei tempi della prigionia* ⁽²⁸⁾ si intrecciano con i *150 sonetti su Katzenau*, scritti a cavallo del 1920 e 1921 e rimasti inediti, com'era nella sua volontà, se dobbiamo fidarci di un'annotazione autocritica ⁽²⁹⁾. Il tentativo di rigiocare la carta umoristica della *Storia de Roveredo* era indubbiamente azzardato, e la difficoltà di ritrovarne la felicità e l'equilibrio si poteva considerare scontata. E tuttavia, chi legge oggi quel macchinoso *corpus* poetico e memorialistico può apprezzare l'efficacia, perlomeno come documento, di un testo privo di toni autocommiseranti e rivolto piuttosto a cogliere i paradossi, le differenziazioni sociali ed umane, la varietà di ruoli, le dinamiche violente, la perdita di dignità o la capacità di resistenza morale in quella comunità radicata. Restano impressi poi con particolare forza i sonetti che si soffermano sulla tragedia umana di alcuni poveri diavoli, vagabondi o infermi di mente che si ritrovarono incomprensibilmente nel *lager* insieme ai 'politici' patrioti che facevano spesso parte del ceto più influente e benestante. I «pitochi» della poesia sociale di inizio secolo, che Chiesa aveva incontrato nei versi di Barbarani e del giovane amico Coslop ⁽³⁰⁾, sono presenti qui come individui con nome e cognome, con una personale dignità che questa anteprima di guerra totale calpesta con violenza cieca e incomprensibile.

⁽²⁸⁾ Alcune pagine sono pubblicate in *La città mondo. Rovereto 1914-1918*, a cura del Laboratorio di Storia di Rovereto, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 1998, pp. 276-280. Il manoscritto è presso la BCR, ms. 81.1(11).

⁽²⁹⁾ «Siccome per mala mia ventura io sono un vulcano e quando mi salta in mente un progetto, voglio effettuarlo subito, senza nemmeno prendermi il tempo necessario per studiarne i particolari, così detto fatto mi misi subito al lavoro e nell'epoca fra il 20 dicembre 1920 e il 26 febbraio 1921 composi i centocinquanta sonetti che formano la storia di Katzenau. Conobbi allora subito dopo terminato l'opera, come conosco adesso, d'aver composto una misera cosa, la quale per valore non può reggere il confronto della *Storia di Rovereto*. Per questo, come allora non pensai nemmeno lontanamente di licenziare per le stampe il Katzenau, così anche adesso, non ritenendo il lavoro menomamente aumentato di pregio, non ho voglia di estrarlo dalla oscurità nella quale si trova». Il manoscritto è in BCR, ms. 81.1(8).

Una ventina dei sonetti che compongono *Katzenau* sono pubblicati in *La città mondo*, pp. 273-293. Uno studio complessivo recente sulla vicenda dell'internamento a Katzenau presso Linz non esiste. Per lo specifico 'spicchio' roveretano si veda V. CRESPI TRANQUILLINI, *Rovereto Katzenau e ritorno*, Rovereto 1990.

⁽³⁰⁾ Giovanni Coslop (Sacco 1880-Padova 1914), commesso di negozio, poeta dialettale di felice ispirazione sociale e politica: cfr. F. TRENTINI, *Giovanni Coslop e la poesia dialettale roveretana*, in «Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati», serie VI, vol. 27 (1987), pp. 267-294. La Compagnia di Lizzana gli ha dedicato di recente un eccellente spettacolo teatrale, *Se leva el sol*, per la regia di Paolo Manfrini.

3. PADRE DI DAMIANO

«La nuova della morte di Damiano la seppi sabato 27 maggio verso le 10 ant. dal barone Reicher, dirigente del campo. Egli mi fece chiamare nel suo ufficio, mi avvertì che doveva darmi partecipazione di una notizia assai grave, ed aggiunse poscia che mio figlio era stato fatto prigioniero e poi fucilato. Mi diede poi la lettera di Damiano, e quindi con dure fredde parole di condoglianza mi licenziò ... Non può esserci penna che valga a descrivere il dolore di Teresina quando dovetti confessarle tutto... Dirò solo che, se le maledizioni di una madre orbata dell'unico suo figlio possono influire sulla sorte futura di qualcheduno, tanto l'imperatore d'Austria quanto il miserabile che sottoscrisse la sentenza di morte di mio figlio, non potranno mai godere un solo istante di requie, così copiose, così terribili furono le maledizioni di mia moglie, che pure al mondo, per quanto io sappia, non aveva prima d'allora maledetto anima viva, ma nemmeno imprecato verso chichessia» ⁽³¹⁾.

Gustavo e Teresina erano insieme a Katzenau, riuniti dopo l'iniziale separazione. La maggiore delle due figlie, Pina, era impiegata alla posta di Graz, mentre la giovanissima Jolanda era fin dall'inizio della guerra in Italia, ospitata da amici di famiglia. L'epistolario di quei giorni documenta una complessa articolazione di sentimenti e di ruoli: a papà Gustavo tocca il compito di esibire una serena, sublimata accettazione, mamma Teresina non nasconde l'impossibilità della rassegnazione, ambedue cercano di arginare il riflesso del trauma su Pina ⁽³²⁾.

Del dramma interiore di Gustavo abbiamo un nobile documento letterario nel gruppo di poesie scritte a Katzenau sotto il titolo complessivo *Il mio dolore* ⁽³³⁾. Sono sonetti il cui modello sembra ancora, e siamo negli anni della Grande Guerra moderna, il canzoniere del Petrarca. E tuttavia questi testi si sollevano talora ad una dimensione meditativa solenne e grave, che la scrittura poetica di Chiesa ancora non conosceva. Ne riportiamo un esempio, la cui suggestione non sta solo nella forza biblica dell'*incipit*:

«Non togliermi, o Signore, la memoria
nei pochi giorni della vita mia;

⁽³¹⁾ G. CHIESA, *Damiano Chiesa e la sua breve vita (Ricordi del padre dedicati alla memoria dell'adorato figliolo)*, in «Alba Trentina», III, novembre-dicembre 1919, p. 312.

⁽³²⁾ L'epistolario dei Chiesa è presso AMGR. Alcune lettere sono pubblicate in *La città mondo*, p. 315.

⁽³³⁾ BCR, ms. 81.1(4). Una parte di questi testi furono pubblicati in «Alba Trentina», III, aprile 1919, pp. 117-122, col titolo *Sonetti di Gustavo Chiesa sul figlio Damiano*. Otto, su quattordici complessivi, sono pubblicati ora in *La città mondo*, pp. 318-319.

troppo ha da dir la mia dolente storia
e troppo grande è il mal che mi colpia.

Ricordin pure gli altri la lor gloria,
ogni passion più ignobile e più ria,
cantin pure da folli la vittoria
col vol sfrenato della fantasia.

A te, buon Dio, domando sol la possa
di ricordar l'immenso mio sconforto,
il mio dolor che il cuor tutto m'ingrossa
e prima di toccar l'estremo porto
di rammentare ognor l'umile fossa
del figlio mio barbaramente morto».

Un testo di alta levatura morale è pure il profilo biografico del figlio, pubblicato ancora dalla rivista di don Rossaro, «Alba trentina» (34). Fin dalle prime righe si avverte l'ammirevole sobrietà dello straziato scrittore.

«Faccio uno strappo al cuore nel dire pubblicamente del mio Damiano, e quantunque sembri strano e nuovo che un padre tessa la biografia del suo figliolo, pure ritengo questo un dovere nel caso mio, se non per altro, per mettere a posto certe inesattezze pubblicate sul conto suo, e per sfatare delle dicerie che hanno del leggendario. È doloroso, lo ripeto, rivangare la lontana memoria, incidenti ed episodi, ch'io avrei voluto conservare sempre con tutta religione nel sacrario del mio dolore e della mia affezione, ma se scrivo queste poche righe disadorne, voglio si creda che immodestamente non lo faccio, e che per sacro principio della mia vita bramo prima di tutto la verità, solo la verità, come io solo credo poterla dire. Il mio Damiano non fu un ragazzo prodigio, né poteva diventarlo anche coll'abbracciare la fortissima deliberazione per la quale egli andò calmo e sereno al patibolo. Egli fu un ragazzo come tutti gli altri, ma sopra tutto fu in tutta l'estensione del termine un buon figliolo, come lo prova il fatto che io, alquanto severo nell'educazione dei miei, non ricordo mai d'aver provato per lui uno solo di quei dispiaceri, che vengono causati da mala voglia, da disordinatezza, da pigrizia o dalla disobbedienza sistematica. Damiano studiò applicandosi alla meglio come gli consentiva la sua potenzialità intellettuale. Non fu un'aquila, anzi non fu nemmeno uno di quelli studenti che lasciano ripromettere nel corso degli studi un avvenire brillante e sicuro».

Il testo mantiene le promesse di un profilo piano, affettuoso, senza pose. Gustavo preserva così per sé e per i lettori il ritratto vivo del giovane uomo ancora in formazione, ben più interessante ed umano

(34) G. CHIESA, *Damiano Chiesa e la sua breve vita*, in «Alba Trentina», III, luglio-agosto 1919, p. 208.

del busto del martire eroe destinato alle piazze d'Italia. E per questa via riesce ad indicare in modo persuasivo le radici non superficiali della sua determinazione consapevole, della sua scelta.

Nell'immagine pubblica del dopoguerra, Gustavo Chiesa non compare più come l'appassionato archivista e storico municipale, l'anamatore del Circolo operaio, il poeta dialettale, l'alfiere di San Marco, il polemista filorosminiano, ma come il padre del Martire. A maggior ragione possiamo apprezzare la sua discrezione nel ritrarsi dietro le prime file. Peraltro, la nuova Religione della Patria richiedeva, per i suoi riti, l'ostensione delle Madri in nero, l'effusione della retorica del sacrificio supremo, l'autocelebrazione dello Stato attraverso la messa in scena del loro dolore. Mamma Chiesa e Mamma Filzi diventeranno, negli anni fra le due guerre, presenze di grande esposizione non solo locale, mentre ai due padri fu assegnato comunque un ruolo in penombra.

4. DIARISTA E CRONISTA

Il nostro personaggio si presenta, attraverso tutto il suo itinerario, come un ostinato cultore della memoria, in un'accezione molto vasta e diversificata del termine. Basti pensare alla sua fedeltà alla scrittura diaristica. In un testo del dopoguerra (*Ricordi filodrammatici*) egli lamenta la perdita durante la guerra del suo diario, avviato «nella giornata dei 13 ottobre 1877» e compilato giorno per giorno «meno qualche interruzione fin quasi alla vigilia del mio arresto», cioè per 37 anni, tanto che esso «occupava molti volumi, molti fascicoli che io coltivavo con cura religiosa». Delle molte pagine memorialistiche o in forma di diario del tempo di guerra abbiamo già detto qualcosa. Sono rimasti due taccuini di diario in senso proprio: quello che ospita le annotazioni dal gennaio 1918 al giugno dello stesso anno (recentemente donato dai famigliari al Museo della guerra) e quello che parte dal giugno 1921 e va fino al 30 settembre, conservato nell'archivio dell'Accademia.

Chiesa sembra intendere questo tipo di scrittura non solo come spazio personale e privatissimo, ma anche come *ricordo* destinato ai famigliari e come *memoria* rivolta ad un più vasto ambito cittadino. L'incertezza dei confini tra uso privato e uso pubblico della scrittura si affianca ad una difficoltà dichiarata a completare i progetti intrapresi. Ne fornisce un esempio la lista di lavori in corso che si legge nel diario del giugno 1921: raccolta di tutte le composizioni letterarie edite e inedite; prosecuzione degli scritti incominciati durante la guerra, tra cui un dramma in ottonari e il romanzo realista *I Lise*; pubblicazione di

uno studio conclusivo su Rovereto sotto i Veneziani; prosecuzione del Regesto dell'Archivio municipale; genealogia della famiglia Chiesa; una vera e propria biografia di Damiano; una storia del castello di Rovereto, richiesta dall'appena costituito Museo della guerra (non la scrisse poi lui, ma l'amico Giuseppe Chini)⁽³⁵⁾; un libro di memorie di Katzenau (poi sostituito dal nuovo progetto dei 150 sonetti)... Di qualcuno di questi progetti ci rimane un abbozzo o uno svolgimento parziale; di altri la sola intenzione. Nella stessa pagina di diario, Chiesa attribuiva a se stesso, alle proprie caratteristiche psicologiche, la dispersione in troppi rivoli delle sue energie intellettuali:

«Ma Gustavo! Non rifletti ai tanti anni che ti pesano sul groppone? Non pensi alla volubilità del tuo carattere, ai tanti impegni che hai verso il Comune, che ti dà, perché tu lavori per lui, il pane per vivere? Eppure tu continui nei tuoi progetti, nei tuoi sogni, e non sei capace di arrivare a qualche cosa di positivo. Incominci quasi ogni giorno che passa nuovi lavori, e non ti trovi in grado di continuarne nemmeno uno, con la prospettiva di condurlo a buon punto, se non a compimento...».

Questa volubilità è un tratto comune a tanta erudizione locale, i cui generosi progetti generano una moltitudine di quadernetti e pacchi di schede, che fanno la fortuna delle sezioni manoscritti degli archivi locali, ma costituiscono anche una tipologia che andrebbe studiata in sé, quasi un autonomo genere di opere destinate a non concludersi.

5. COLLABORATORE DELLE ISTITUZIONI CULTURALI

Abbiamo accennato all'impegno di Chiesa per un associazionismo popolare e democratico, testimoniato in primo luogo dal suo ruolo di fondatore e animatore del Circolo operaio (1888). Il Circolo non va confuso con le organizzazioni, di mestiere e territoriali, che sono all'origine del movimento operaio e sindacale. La prima di queste a Rovereto, la Società lavoratori e lavoratrici, di matrice socialista, si costituì nel maggio 1896, con fondatore e oratore ufficiale proprio il futuro avversario elettorale di Chiesa, Antonio Piscal⁽³⁶⁾. Comune agli statuti di ambedue è l'accentuazione culturale e l'esclusione di finalità politiche: ma bisogna ritenere che la formulazione rispetti di più la preoccupazione di aggirare

⁽³⁵⁾ G. CHINI, *Il Castello di Rovereto. Noterelle storico-descrittive*, Rovereto 1928.

⁽³⁶⁾ A. PISCAL, *Lavoratori unitevi!*, Rovereto 1896, conferenza tenuta nel Politeama Maffei di Rovereto il giorno 14 giugno 1896. Per le origini del movimento operaio locale occorre sempre rifarsi a R. MONTELEONE, *Il movimento socialista nel Trentino 1894-1914*, Roma 1971.

divieti e controlli polizieschi che non la realtà delle cose. Più eloquente dello Statuto, sugli scopi del Circolo, ci sembra questo passaggio di Chiesa, nella conferenza che ne ricordava il decennale:

«Noi vogliamo il miglioramento intellettuale dell'operaio. Abbiamo la convinzione che l'operaio abbisogni di una continua istruzione per rinvirgarsi e per essere padrone di sé e dei propri destini. Noi vogliamo che le famiglie degli operai siano compenstrate dalla necessità di questa mutua assistenza intellettuale, e per questo chiamiamo sotto la nostra bandiera gli operai di buona volontà e tutti coloro che sanno, possono o vogliono interessarsi per il miglioramento intellettuale di questa classe che non aspira a lotte, che sarebbero infeconde, che non vuol seminare contese, discordie, rancori, inimicizie ed odi, ma che domanda unicamente di partecipare, come ha sacrosanto diritto ai benefici dell'istruzione generale, che non è, non può essere privilegio di pochi o di poche caste, ma che considerata come una grazia come una prerogativa donata da Dio alla mente umana, deve essere generalizzata a tutte le menti che costituiscono la grande famiglia dei discendenti di Adamo»⁽³⁷⁾.

Non disponiamo dell'archivio, né di qualche verbale, né di uno studio di ricostruzione storica dell'attività dell'associazione, e non siamo in grado di occuparcene adeguatamente in questa occasione. A cosa si riferiva Chiesa, quando nel discorso citato rievocava conflitti interni? Quali relazioni ci furono, con il movimento socialista nascente? Le idee erano radicalmente diverse, come dimostra la deprecazione della lotta di classe che abbiamo appena riportato: ma la base sociale dell'uno e dell'altro sodalizio forse talvolta si sovrapposero, come dimostra qualche indizio.

Del ruolo di Chiesa nella Biblioteca popolare, altra iniziativa democratica cui fornì la sua opera, sapremo poco, fino a quando non si studieranno meglio anche a livello locale questa specifica istituzione culturale e più in generale l'associazionismo ottocentesco e le sue propaggini nel nuovo secolo. Sono lacune che ci pare necessario indicare, per non ridurre i processi culturali di quell'epoca di forti trasformazioni alla storia delle società e istituzioni più affermate e ufficiali.

Nella Società del Museo civico Gustavo Chiesa entrò come socio attivo con la sessione generale del 12 dicembre 1896. Nel 1899 venne nominato bibliotecario del museo, in sostituzione di Ruggero de Cobelli. Dal 1901 svolse il ruolo di segretario. Ruoli organizzativi, come si vede: tra i molteplici interessi di Chiesa non risultano quelli naturalistici, né quelli archeologici, che insieme esaurivano, o quasi, l'attività scientifica

⁽³⁷⁾ G. CHIESA, *Passato, presente ed avvenire del Circolo Operaio*, Rovereto 1897, pp. 5-6.

dell'istituzione. Al Museo tuttavia si rivolse ⁽³⁸⁾ per l'edizione del *Regesto dell'archivio comunale della città di Rovereto (1280-1450)*, che entrò a far parte nel 1904 della collana delle sue monografie, al numero 41 della serie, mentre il secondo fascicolo, dedicato all'estimo del 1449, occupa il numero 44.

All'Accademia degli Agiati fu associato nel 1899. In essa ricoprì per poco tempo la carica di archivista e più tardi quella (ormai inutile, peraltro), di custode degli archivi notarili e comunali ⁽³⁹⁾. Rilevante risulta il suo apporto al riordino postbellico della Biblioteca civica, fino alla nomina a direttore di don Rossaro ⁽⁴⁰⁾. L'ultimo impegno istituzionale significativo, prima della sua morte nel 1927, fu quello nel Museo della guerra, costituito nell'estate del 1920 e aperto al pubblico nell'ottobre 1921. Gustavo Chiesa ne fu il secondo direttore, dalla fine di maggio 1923 al marzo successivo. «Questo colto e appassionato direttore curò l'organizzazione interna specialmente per quanto riguarda l'archivio e la catalogazione del materiale bibliografico, iconografico e protocollistico esistente in Castello ... appoggiò caldamente la proposta ... di istituire una biblioteca di guerra in apposito locale» ⁽⁴¹⁾.

In nessuna delle istituzioni che abbiamo citato Chiesa ebbe la parte del protagonista che segna un'epoca, in tutte fornì il suo contributo di cittadino innamorato della città. Non fu l'uomo di una sola istituzione, ma piuttosto uno di quei collaboratori modesti e intelligenti che consentirono a ciascuna di operare e crescere. Chiesa è uno degli eredi di una nobile tradizione ottocentesca, che ha il suo esponente più rappresentativo in Fortunato Zeni, l'uomo che lasciò la sua sostanza e le sue collezioni al Museo, all'Accademia, alla Biblioteca, alle quali aveva già dedicato tante delle sue energie di autodidatta generoso e amante della

⁽³⁸⁾ AMCR, Atti, 964/1895, conserva la sua lettera di proposta, in data 17 luglio 1895, che prevede un piano dell'opera più complessivo, di cui non si poté concretizzare che una prima parte.

⁽³⁹⁾ *Accademia roveretana degli Agiati. Inventario dell'Archivio (secoli XVI-XX)*, a cura di M. BONAZZA, Trento-Rovereto 1999, pp. 623-639: *Appendice 1. Elenchi delle cariche accademiche (1750-1999)*.

⁽⁴⁰⁾ G. BALDI, *La Biblioteca Civica «Girolamo Tartarotti» di Rovereto. Contributo per una storia*, in «Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati», serie VII, vol. IV, 1995, pp. 11-118. Rossaro fu nominato direttore nel novembre 1921.

⁽⁴¹⁾ *Un decennio di vita del Museo della Guerra di Rovereto (1921-1931)*, Rovereto, s.d., p. 39. Per la storia del Museo dalla fondazione alla seconda guerra mondiale si veda ora F. RASERA, C. ZADRA, *Memorie in conflitto. La Grande Guerra nelle esposizioni del Museo della Guerra di Rovereto*, in «Memoria e Ricerca», IX, 7 (2001), pp. 15-37.

scienza. Anche le dure sofferenze patite per la scelta nazionale e l'esperienza dell'internamento politico, a cinquant'anni di distanza, avvicinano Chiesa a Zeni, testimoni esemplari, ambedue, del particolarissimo Risorgimento roveretano ⁽⁴²⁾.

⁽⁴²⁾ Sulla figura di Zeni, si vedano A. FESTI, *Il naturalista Fortunato Zeni (1819-1879)*, tesi di laurea presso la Facoltà di lettere e filosofia (relatore R. G. Mazzolini), Università degli studi di Trento, a.a. 1991-1992; R. MAZZOLINI, «*Il sublime linguaggio della materia raccolta nei Musei*». *Il caso del collezionismo scientifico nel Trentino (1815-1918)*, in «Archivio trentino», XLVIII, 1 (1999), pp. 133-204; F. RASERA, *Collezionismo scientifico, virtù civiche, lotta nazionale: una lettura politica dell'epistolario di Fortunato Zeni*, in *Rovereto, il Tirolo e l'Italia: dall'invasione napoleonica alla Belle Époque*, a cura di M. ALLEGRI, Rovereto 2001, pp. 597-612.